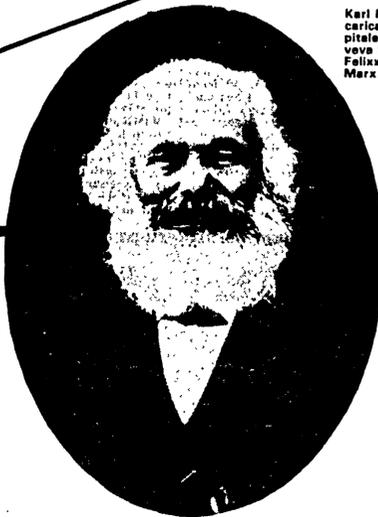


Spettacoli

Cultura



Karl Marx: in basso (sopra la caricatura di Cesare Zavattini) i disegni che Engels aveva fatto per «Scorpion und Felix», il romanzo satirico di Marx



Cesare Zavattini

GLI 80 ANNI DI UN POETA. Giornalista, sceneggiatore, scrittore, regista, straordinario organizzatore culturale. Il suo nome è famosissimo. Ma la sua opera è altrettanto conosciuta?

Diamo a Cesare quel che è di Zavattini

Tra tanti libri, saggi, ricerche, un po' tutti gli aspetti maggiori, minori e anche minimi della nostra vita culturale novecentesca, colpisce il fatto che nessuno studio organico sia finora disponibile sulla figura e l'opera di Cesare Zavattini: ottant'anni il 20 settembre, oltre mezzo secolo di attività alle spalle, una fama meritatamente larghissima presso le fasce più disparate e ampie di pubblico. In realtà, questa sconcertante lacuna è la prova di quanto difficile sia fare i conti con una personalità riccamente complessa, che ha vissuto e attraversato da protagonista le contraddizioni di fondo dello sviluppo culturale italiano, dall'arcadismo verso la modernità.



«Pronto Za, e ora che cosa fai?»

Tutto sommato l'unica domanda da fargli sarebbe questa: «Zavattini, se stasera dovesse fare gli auguri a un suo amico che compie ottanta anni, che cosa gli direbbe?». Certo non inventerebbe una. Perché Zavattini, che compie 80 anni, appunto, in questo 20 settembre, una cosa ha sempre fatto con una alacrità da artigiano puntiglioso: inventare. Gli telefonò a Parigi per fargli questi benedetti e banalissimi auguri che lui accetta — come dire? — scapitando e sbuffando, pur nel profluvio di gentili espressioni di ringraziamento. Il fatto è che non ne può più di auguri, e di inviti, e di proposte di celebrarlo qui e là. Ma questa sua impazienza e insolenza la vive con senso di colpa, perché non vuole apparire superbo, o troppo «matto», o magari scontento.

Dico: «So che lavori molto anche in questi giorni e non vuoi rubarti un minuto». E lui: «Lavoro, ma non per me. Ho molte idee. Certo, molte idee. E poi le idee sono lavoro: che ti credi?».

Ritorna le parole fatte, anche le più semplici. Per esempio: «Stai preparando un film, è vero?». «Macché film. Che vuol dire "film"? Parlo, mi esprimo e tutto vale uguale, un libro come un film o come un pensiero. Comunicare non dipende dalla cosa che hai in mano per farlo». E stato, mi disse una volta, a celebrare i trionfi del suo film (è proprio un film) «La Veritàaaa», ma si è fermato appena da mezzogiorno alle otto di sera. Poi via di volata a Luzzara a fare le vacanze.

Ora su quel film ci farà un libro, pare. E pare anche che per i prossimi due anni abbia in cantiere dodici libri, uno ogni due mesi, fra vecchi e nuovi: «I poveri sono matti (e si potrebbe dire, pensando a Zavattini, i matti sono poveri, calcolando quanti soldi gli sono passati intorno, per tutta la vita, sfiorandolo appena, come una brezza, e senza lasciarli pollini) e un titolo nuovo e tutto «zavattiniano» come «Cento e mille lettere». Vuole un editore che gli pubblichi i libri a cinquecento lire l'uno, per un pubblico di massa.

A Reggio Emilia che voleva festeggiarlo ha proposto la sua vecchia idea: «Fate un libro con dentro le 100 parole che fanno e distanno il mondo, cominciando dalla "P", con "pace"». Un libro che, mi disse una volta, dovrebbe essere nella casa di ogni italiano, insieme all'elenco del telefono.

Già, l'elenco del telefono. Zavattini pensa ora anche a un libro che dica solo: «Nomi e Cognomi», e parli di tutti quelli che ha conosciuto e che ricorda.

Quanta poesia e quanta storia della vicenda umana c'è dentro un elenco del telefono? Quanta storia della barbare capitalista, negli annunci economici dei giornali e negli inserti pubblicitari? Ecco i film, ecco la realtà. Zavattini sta un po' malandato, non concede volentieri interviste, non va a festeggiamenti. Il problema con lui è che non basta ricordarlo ogni ottanta anni, bisogna ricordarlo ogni mattina, almeno un po', se gli si vuole fare piacere.

Ugo Baduel

Qualcuno disse una volta che «Das Kapital» di Karl Marx si può leggere come il romanzo nero del capitale. Paradosso audace e non poco compromette. «Houtade-sofistica. Che poi, com'è noto, i suoi Romanzi-romanzi, al tempo stesso neri e dorati, il Capitale li ha per mano di quei tall Balzac-Dickens & Figli i cui libri tanto interessavano proprio Marx ed Engels, per ragioni sia estetiche che politiche. Storia nota anche questa. Meno nota, se non ignota al più, è un'altra storia, minore se si vuole ma comunque per più versi a questa connessa: la storia, appunto, del romanzo-romanzo di Karl Marx intitolato «Scorpion und Felix», scritto dal diciannovenne futuro autore di «Das Kapital» nel 1837 e restato inedito fino a quando, dissepolto dal buio degli archivi, nel 1929 non fu pubblicato nella WEGA, ovvero nell'«Edizione completa storico-critica delle opere, scritti, lettere di Marx ed Engels» curata dall'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca e interrotta nel 1935. Ora appare in italiano nella traduzione di Giovanna Kormis, con un'introduzione di Gianni Toti e illustrazioni di Friedrich Engels. Lo ospita il n. 1 della rivista trimestrale «multilibro «Carte scoperte», diretta dallo

stesso Toti per le Edizioni del Labirinto. Quindi, un Marx romanziere: che è una bella sorpresa anche per chi conosca le sue pungenti sortite epigrammatiche antiegheliane o i versi d'amore, in cui la maniera romantica poggia sempre su un traliccio intellettuale non trascurabile. La scrittura letteraria attende di diventare scrittura scientifica: Shakespeare e Heine intrighano l'anora quasi adolescente Marx più di Smith e di Feuerbach. Successivi di soltanto sette anni sono i «Manoscritti economico-filosofici del '44»: che, se costituiscono il primo notevole segno di un progetto di ricerca lontano dalla letteratura, tuttavia non smentiscono il senso delle precedenti prove letterarie proprio perché ne conservano il gusto per l'umorismo acre, il piglio polemico solidamente ancorato alle cose, ai fatti, al tempo reale, infine l'energia metaforica che resta uno dei tratti distintivi della scrittura marxiana della maturità.

Certo è che in questo testo narrativo giovanile, che trasuda da ogni riga la precocità di un intelletto irruente e priva di timidezze, Marx mostra un'attenzione molto forte al gioco del romanzo epico. La prima rivoluzione industriale fa i conti con l'inso-

gnenza delle crisi incontrollabili del mercato e col «capitale variabile» che è la forza-lavoro ai suoi primi vagiti organizzativi. La demigrazia del capitale d'industria avverte le prime scosse. Parallelemente, potremmo dire, il romanzo epico-romantico tradizionale avverte proprio nei suoi «demigrazzi» più penetranti, i primi scricchiolii della propria struttura. L'omnisessualità non coincide più con l'onnipotenza, sul piano del linguaggio.

Ed ecco che il brillantissimo «divertimento» intellettuale, la cavalcata narrativa veloce e contrastata che è «Scorpion und Felix» si presenta come l'operazione di un autore che sta prendendo coscienza della crisi (che sarà poi insieme critica e vitale) della forma-romanzo: per cui Marx rompe «d'emble» con la categoria di causa-effetto cominciando il suo libro dal capitolo 10. Lo scardinamento del «logos» tradizionale è scardinamento della struttura del romanzo corrente. Il lettore è immediatamente speso, messo in off-side. Il movimento iniziale del testo è un movimento «inattendibile» e aberrante per il lettore benpensante: esso emette un messaggio non di complicità e di negazione, un messaggio opposto.

Chi scrive queste righe di attacco esibisce più di un conato eversivo, più di una predisposizione al comico e alla trasgressione grottesca: in questo capitolo, come abbiamo premesso nel capitolo precedente, segue la dimostrazione che detta somma di 25 taleri appartiene pienamente al buon Dio (...).

Si passa quindi al capitolo 12, che consta di due righe e mezzo: «Un cavallo, un cavallo, il mio regno per un cavallo!» disse Riccardo III. «Un uomo, un uomo, me stessa per un uomo» disse Greta. Seguono il capitolo 16, il 19, il 21, il 22, il 23, il 27, il 28, il 29, il 30, il 31, il 35, il 36, il 37, il 38, il 39, il 40, il 41, il 42, il 43, il 44, il 47, il 48 finalmente, in cui si assiste alla glorificazione del cane Bonifacio, vittima della «santa occlusione-intestinale, allegoria zoologica del filisteismo culturale tedesco».

«Scorpion und Felix» è fatto della stessa grana che, ispessita e affinata, darà luogo alle maggiori riflessioni marxiane. Un testo terremoto, spigliato, percorso da una sorta di lucido furore iconoclastico e giocoso. Un testo dalla scrittura e dall'impianto program-

maticamente sconnesso, polimaterico e tutto fuori delle righe. Insomma, un esercizio impressionante per un diciannovenne, che verrebbe quasi la voglia di leggere, oggi, come una sonnambolica e attentissima «avanguardia» (neppure «d'avanguardia» potremmo dirlo) poiché l'avanguardia storica e storica — e oggi del post-modernariato — non ha, non può avere, autonomia, pur troppo (con una sola «p»). Già incombeva il non-sense di Carroll e di Lear...».

E non è un caso, difatti, che questo primo numero di «Carte scoperte» affianchi al «Romanzo Umoristico di Marx und Felix» il «L'altro» di Cesare Zavattini, dove l'altro (neppure «d'avanguardia» potremmo dirlo) poiché l'avanguardia storica e storica — e oggi del post-modernariato — non ha, non può avere, autonomia, pur troppo (con una sola «p»). Già incombeva il non-sense di Carroll e di Lear...».

Nel 1837, a soli 19 anni, il futuro autore del «Capitale» scriveva «Scorpion und Felix», un racconto satirico sulla cultura tedesca in 48 capitoli. Solo pochi conoscono quest'opera «sperimentale»: eppure, pubblicata nel '29 era stata già tradotta in italiano nel '67. Oggi una rivista la ripropone. Leggiamone alcuni brani

Il romanzo di Karl Marx

Ecco alcuni capitoli di «Scorpion und Felix», il romanzo sperimentale ironico sulla cultura tedesca che Marx scrisse nel 1837. La rivista che oggi lo ripropone è dalla quale abbiamo tratti «Carte Scoperte» che è al suo primo numero. Il romanzo di Marx venne portato alla luce per la prima volta nel 1929.



Capitolo 36
Erano seduti a tavola, Merten a capofila, la sua destra Scorpion, alla sua sinistra Felix, il primo lavorante più lontano, così che rimase un certo vuoto tra il principe e la plebe: i membri del coro stavano di Merten, di ordine inferiore, comunemente chiamati lavatori, e il vuoto che non doveva essere colmato da nessun essere umano, non era occupato dallo spirito di Banco ma dal cane di Merten che tutti i giorni doveva dire la preghiera prima dei pasti, poiché Merten, che aveva compiuto studi umanistici, affermava che il suo Bonifacio, così si chiamava il cane, era tutt'uno con San Bonifacio, l'apostolo dei tedeschi, riferendosi a un brano nel quale egli afferma di essere un cane.

Gli telefonò a Parigi per fargli questi benedetti e banalissimi auguri che lui accetta — come dire? — scapitando e sbuffando, pur nel profluvio di gentili espressioni di ringraziamento. Il fatto è che non ne può più di auguri, e di inviti, e di proposte di celebrarlo qui e là. Ma questa sua impazienza e insolenza la vive con senso di colpa, perché non vuole apparire superbo, o troppo «matto», o magari scontento.

tranquillità d'animo, Greta comparve, il suo cuore pregevole qualcosa di male, credeva... «Ehi, Greta, dove sta Bonifacio?», tornò a domandare Merten; come sussultò spaventato, come tremava ogni membro del suo corpo, come gli si drizzarono i capelli, quando udì che Bonifacio era assente.

Tutti si alzarono di scatto per cercarlo, lui stesso sembrava privo della sua solita



n.d.r.), l'eterno, è un berlinese nato, poiché è vecchio e malaticcio e ha visto molti paesi e molti occhi ma ancora non si sente attratto dal cielo, piuttosto dalle signore, e ci sono solo due calamite, con le braccia e un occhio senza cielo.

Politica
Giorgio Amendola
Polemiche fuori tempo
Prefazione di Francesco De Martino
Vent'anni di interventi spregiudicati nel cuore della lotta politica.

Editori Riuniti
«... di utile lettura anche per i comunisti...»
Davide Lajolo

Tommaso Giglio
BERLINGUER
O IL POTERE SOLITARIO
Il profilo umano e ideologico del più discusso segretario PCI degli ultimi trent'anni

Capitolo 37
David Hume affermava che questo capitolo è il «locus communis» del precedente e lo affermava prima ancora che lo lavessi scritto. La sua dimostrazione era la seguente: se questo capitolo esiste, il precedente non esiste, ma questo ha cacciato il precedente, da cui è scaturito, anche se non come causa ed effetto, del che dubitava. Ogni gigante, e quindi anche ogni capitolo di venti righe, lascia dietro di sé un nano, ogni nano uno stupido filisteo, ogni agitazione del mare sporca fanghiglia, e appena spariscono i primi compalpano gli altri, prendono posto a tavola e con decisione distendono le loro lunghe gambe.

Capitolo 40
«Non so dove sia, ma ciò che è certo è che è un cranio, un cranio, è un cranio!» esclamò Merten. Si chinò timoroso, per scoprire nell'oscurità di chi fosse la testa che la sua mano toccava, quando si ritrasse anchinchillito, poiché gli occhi...

Capitolo 43
«...Il risultato finale della nostra indagine è quindi che ci sentiamo attirati dalle signore e non dal cielo, perché in esso non vediamo gli occhi delle signore, ma in questi certamente vediamo il cielo; che quindi, per così dire, ci sentiamo attirati dagli occhi perché non sono occhi, e perché Aasvero (l'ebreo errante,

Capitolo 39
A chi desidera acquisire un'idea intuitiva e non astratta della stessa l'esistenza della Santissima Trinità, n.d.r.) — non intendo l'Elena greca e nemmeno la Lucrezia romana, bensì la Santissima Trinità — non posso consigliare di meglio che non sognare niente, finché non si sia addormentato, ma al contrario, di vegliare nel Signore e di esaminare questo periodo, poiché in esso è insito il chiaro concetto...

Capitolo 41
Si. Gli occhi! Sono una calamita e attirano a sé tutti gli occhi, sentiamo attirati dagli occhi non dal cielo, poiché le signore ci guardano attraverso

so due occhi, il cielo ci guarda soltanto attraverso un occhio solo.

... di utile lettura anche per i comunisti...
Davide Lajolo